

Recensione

di *Adriano Russo*



Rosati M., Santambrogio A. (a cura di), *Durkheim contributi per una rilettura critica*, Meltemi, Roma, 2002, 308. Con saggi di: Alexander, Cladis, Fele, Paoletti, Rawls, Rosati, Santambrogio, Stedamn Jones, Watts Miller.

L'idea di recensire questo libro, scritto e pubblicato ormai diversi anni fa, nasce dal desiderio personale di omaggiare uno dei suoi curatori recentemente scomparso, il Prof. Massimo Rosati.

Egli ha contribuito fortemente al mio percorso di approfondimento per le questioni sociologiche in particolare per i classici e per Emile Durkheim, di cui Massimo Rosati era grande appassionato e conoscitore. E' all'uomo oltre che al maestro che vanno con stima profonda i miei ringraziamenti e la dedica di questa recensione.

Tradizionalmente Durkheim ci è stato presentato come un difensore del pensiero conservatore ed olistico che quasi negava l'autonomia e la centralità dell'individuo, il quale di conseguenza assumeva una posizione marginale nei confronti delle relazioni e dell'agire sociale.

In altre circostanze il sociologo francese viene descritto come un positivista materialista così attratto dall'ordine sociale fino al punto da fargli trascurare un reale interesse per la concezione di

una società dinamica ed orientata verso il mutamento sociale.

I saggi raccolti in questo manuale si contrappongono ad una retorica il più delle volte basata su elementi conoscitivi inadeguati e riduzionistici. Alla luce di un processo di rilettura e di revisione su Durkheim avvenuto negli ultimi decenni, gli autori rivalutano con stili diversi, ma con un approccio comune, lo spirito polivalente e sempre attualissimo di uno dei grandi classici della sociologia.

Una delle questioni riprese in considerazione riguarda l'ambivalenza sociologica fra individuo e struttura sociale che contraddistingue fortemente il pensiero di Émile Durkheim. Tale ambivalenza è da considerarsi come tratto distintivo durkheimiano a dispetto di quanti invece insistono esclusivamente sul presunto carattere anti-individualista delle sue teorie e sul fatto che egli abbia sempre posto le forze sociali al di fuori dell'attore individuale. Pur considerando i fatti sociali come esterni all'individuo e la società come una realtà sui generis

(1), Durkheim non esclude mai il riconoscimento dell'importanza dell'individuo in quanto valore culturale ed etico prodotto dalla società stessa.

Il sociologo francese, al contrario, aveva fiducia nelle potenzialità creative e nelle specificità del singolo individuo e nel potere delle rappresentazioni collettive. Egli concedeva la giusta rilevanza alle relazioni strutturali del contesto storico e sociale in cui si sviluppavano e si riproducevano le interazioni individuali, seppure nei limiti e nelle condizioni poste dall'influenza della struttura sociale.

Durkheim è considerato un teorico dell'ordine sociale in quanto si preoccupava dell'organizzazione e del funzionamento della società, della regolarità e della stabilità delle relazioni sociali. Ciò è però vero soltanto nella misura in cui si ammette che uno dei suoi obiettivi principali riguardava la possibilità di preservare sia l'ordine sociale che la volontà individuale, proprio mediante l'azione stessa dell'individuo. Come rimarcato dagli autori di questi saggi, Durkheim aveva dunque in mente un modello di società che credeva fortemente nell'autonomia dell'individuo oltre che nella democrazia, nell'uguaglianza e nella giustizia sociale. Durkheim aveva a cuore la costituzione di uno stato liberale, riformista e nazionalista, garante dei diritti e delle libertà individuali e di una forma di solidarietà sociale moderna definita "per differenziazione" (2). Si trattava di un modello di società differenziata che, di pari passo con il crescente sviluppo della divisione del lavoro, imponeva una solidarietà che diventava sempre più riflessiva, astratta e generale, un modello appunto di "solidarietà riflessiva" (3).

La possibilità e la capacità di gestire la propria identità sociale in un contesto così pluralistico, dinamico, complesso ed articolato, come quello delle società moderne ed industrializzate, era legato ad una prospettiva regolativa-normativa capace di

garantire agli individui una dimensione valoriale individualistica di libertà e di uguaglianza, una prospettiva indicata con il termine di individualismo morale (4).

Durkheim credeva in un tipo di solidarietà moderna che doveva essere in grado di valorizzare l'autorealizzazione delle potenzialità e delle specificità dell'individuo nella costruzione del proprio percorso esistenziale. Questo nel quadro di una visione funzionalista, ma centrata sulla divisione spontanea del lavoro (5). In questo senso era fondamentale garantire le opportunità di accesso ai ruoli socio-professionali e favorire una giustizia che attribuisse le posizioni sociali in base al merito ed all'uguaglianza delle opportunità professionali, grazie anche alla cooperazione tra funzioni specializzate e sistema sociale.

L'idealtipo durkheimiano era in sostanza uno stato nazionale e cosmopolita che doveva farsi garante morale dell'autonomia dell'individuo, della giustizia delle regole sociali e della creazione di una futura società globale, fondata eticamente (6).

Gli autori di questi saggi sono tutti concordi nel sostenere che solidarietà riflessiva ed individualismo morale costituivano i principi cardine di un invito al "dover essere" (7), un essere sociale che andava inteso come dovere morale ed impegno sociale, a tutela stessa della libertà individuale.

L'azione morale di controllo sociale non doveva però provenire dall'esterno e né tantomeno avvenire in maniera coercitiva, perché essa era strettamente connessa alle azioni degli individui nell'interazione "ordinata" con gli altri individui. L'ordine morale quindi poteva e doveva provenire proprio dalla azione stessa dell'individuo (8). Il fine principale era quello di riuscire a ridurre il più possibile i rischi di "anomia sociale" (9) o di provvedere quanto meno alla sua gestione.

Lo spirito guida per il benessere sociale e per la creazione di una società di persone doveva altresì provenire dall'effetto aggregativo della sfera religiosa e del sacro che, per Durkheim, nient'altro erano che la società "trasfigurata ed ipostatizzata" (10). Considerando che nella modernità la società consacra l'individuo (11), la connessione tra sfera sociale e sfera religiosa risultava essere significativa per sottolineare l'efficacia di concetti durkheimiani quali solidarietà e legame sociale, pratiche rituali e dimensione simbolica della vita sociale. Ciò avendo comunque la consapevolezza di operare in un contesto fortemente complesso, variegato e dell'impossibilità di riuscire sempre ad evitare o annientare l'incombere dell'anomia sociale. Ecco forse il motivo principale della spinta che induce alla riflessione sul "dover essere", più volte messa in evidenza dagli autori dei saggi raccolti in questo manuale.

Note.

- (1). La società è una realtà sui generis dotata di caratteri specifici; Le rappresentazioni che la esprimono hanno di conseguenza un contenuto del tutto diverso dalle rappresentazioni individuali (Rawls A.W., "Il dualismo di Durkheim: una posizione antikantiana e antirazionalistica", pag. 280).
- (2). Santambrogio A., "Verso un modello di solidarietà riflessiva", pag. 127.
- (3). *Ibidem*, pag. 125.
- (4). *Ibidem*, pag. 133.
- (5). Watts Miller W., "Alla ricerca di solidarietà e sacro", pag. 149.
- (6). Pendenza M., Inglis D. (a cura di), *Durkheim cosmopolita*, Morlacchi editore, Perugia, 2015 Pendenza M., ("Introduzione: lo sguardo cosmopolita di Émile Durkheim", http://www.morlacchilibri.com/universitypress/allegati/Pendenza_Durkheim_estratto.pdf).
- (7). Rosati M., Santambrogio A., "Introduzione", pag. 14.
- (8). Alexander J.C., "Ripensare lo sviluppo intellettuale di Durkheim: le complesse origini della sociologia della cultura", pag. 24: "Forse l'ordine poteva essere negoziato mediante l'interazione individuale, mentre il fatto che lo stesso possedesse una sua realtà sui generis voleva implicare per lo più un dover essere per gli individui stessi".
- (9). Watts Miller W., "Alla ricerca di solidarietà e sacro", pp. 143-144: l'anomia implica una de-regolazione del desiderio e la mancanza di ancoramento in una rete di controlli, legami e regolazioni che ne rappresentano invece l'altro aspetto.
- (10). Fele G., "Il rituale come pratica sociale. Note sulla nozione di rituale in Durkheim", pag. 214.
- (11). Watts Miller W., "Alla ricerca di solidarietà e sacro", pag. 164.